

PELLED  CA
OcchiAperti

Otto Gabos

Complici del vento

Illustrazioni di Otto Gabos



*A Giovanni P., Pinella D., Maria Teresa C.,
i miei insegnanti che più di tutti
mi hanno fatto appassionare ai libri e alla lettura*

© 2018 Otto Gabos

Publicato in accordo con l'Autore c/o Agenzia Letteraria Kalama

© 2018 Pelledoca editore srl Milano

www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Langue&Parole, Milano

ISBN 978-88-3279-010-8

Complici del vento





Capitolo 1

Palazzo Fulmine

È straordinario rendersi conto di quali e quante cose si possano vedere in un luogo chiuso e proibito alla luce. Basta avere il tempo come alleato, perché al resto ci pensano corpo e sensi che inesorabili reagiscono adeguandosi alle situazioni. Ci si abitua anche a stare accucciati su un sacco a pelo lercio, con le mani legate dietro la schiena. Quando il dolore alle articolazioni diventa la condizione costante scatta l'adattamento, la soglia del dolore sale e, dopo un po', polsi e braccia smettono di far male.

Il professor Fausto Pietro Crea ormai non si ricordava da quanto fosse rinchiuso. Senza particolari punti di riferimento aveva perso quasi subito la cognizione delle fasi del giorno. In quel luogo di prigionia non c'era niente che gli potesse fornire un appiglio per capire se fosse mattina o notte. Pochi i rumori, pochi gli odori e comunque tenui. Tutto sembrava minimo e ovattato come se fosse stato

sottoposto a un trattamento preventivo di totale appiattimento sensoriale. Viveva un eterno presente asettico.

Magari erano trascorse solo poche ore che, nell'apatia in cui era costretto, si erano ingigantite a dismisura. Del resto non era così urgente sapere da quanto tempo fosse prigioniero, meglio invece capire dove si trovava.

E per paradosso era proprio il buio a essere il più efficace strumento d'indagine.

Pian piano il nulla aveva cominciato a rivelarsi, prima con le sue ombre e poi con qualche vaga forma ancora grezza che doveva essere scolpita nei dettagli.

C'erano muri che si manifestavano irregolari nella superficie. Potevano essere fatti di mattoni ma anche di pietra. Forse di entrambi i materiali. Era impossibile però stabilirne l'altezza. Ogni tentativo di calcolo misurato con il riverbero della voce si era dimostrato fallimentare. Le urla strozzate segnate da una raucedine cronica del professor Fausto Pietro Crea venivano risucchiate da quel nulla sovrano.

Anni prima aveva provato la stessa esperienza sconcertante in uno studio di registrazione, dove prestava la voce narrante per una versione bislacca di *Pierino e il lupo* in cui la parte orchestrale era suonata con strumenti giocattolo. Il fonico gli aveva fatto sentire in cuffia il silenzio assoluto, la totale mancanza di suono. Il vero nulla era stato tremendo, nel giro di pochi attimi era passato dal disagio al panico, per scivolare in un terrore immotivato. Gli stessi effetti che si registrano nella stanza anecoica all'università di Ferrara, dove i suoni vengono risucchiati in un buco nero uditivo che li priva anche di qualsiasi eco.

Tutto in quella prigione era fatto quasi di nulla. C'era qualcosa di sfuggente che al massimo si definiva in opaco. Muri che si innalzavano smarrendosi, il pavimento inclinato che formava dossi e avvallamenti improvvisi, un leggerissimo odore, quasi impercettibile anche a un olfatto educato, che poteva ricordare vagamente sia la nebbia che la muffa oppure qualcos'altro comunque vago come il ronzio lontano e bassissimo che di sicuro celava altro ancora.

Era proprio su questo quasi nulla che il professore indirizzava i suoi sforzi. Concentrazione, serviva molta concentrazione per penetrare il dettaglio. Anche se non ne aveva più la percezione, sapeva che ci sarebbe voluto tempo.

Molta pazienza e tutto il suo acume.

Di sicuro era una prigione fredda. Anzi, molto fredda.

Meno male che i carcerieri gli avevano lasciato addosso il cappotto e pure la sciarpa. La preferita della sua incredibile collezione. Fortunatamente anche la spilla d'argento con la salamandra sgusciante era rimasta appuntata al bavero della giacca. Era un regalo di una persona speciale e la usava solo per le grandi occasioni. E la mattina in cui era iniziato tutto doveva essere la più importante.

Dopo essere stato legato era riuscito a controllare se era ancora al suo posto sfiorandola con il mento e accarezzandola con la punta della lingua.

Cercava di pensare e per farlo al meglio avrebbe voluto giocherellare con la sciarpa come era abituato. Un gesto istintivo sviluppato fin dall'infanzia per trovare la concentrazione quando studiava.

Fausto Crea aveva una vera e propria passione per le sciarpe, anzi sarebbe meglio definirla ossessione. Le comprava

di continuo, specie quando era in viaggio. Se le faceva fare da anni da un'anziana magliaia dalmata, ma per diletto aveva addirittura imparato a confezionarsele da solo. Diceva che sferruzzare l'aiutava a pensare.

Come avrebbe voluto avere con sé i suoi ferretti e i suoi gomitoli colorati. Prima della cattura stava lavorando a un serpentone chilometrico. Sarebbe stato il suo fedele compagno per l'inverno ormai alle porte. Ogni mattina mostrava ad Arcangela la lunghezza che era aumentata a dismisura nel fitto lavoro notturno, dato che ormai da anni Crea soffriva d'insonnia.

«Ma quanto sarà lungo?»

«Quanto le pagine del saggio su Jan Potocki nel suo labirinto delle scatole cinesi che sto scrivendo. Lo sai che lavoro così.»

Crea era uno studioso, un esperto di così tante discipline che si poteva definire tranquillamente come tuttologo, anche se era sempre affezionato alla sua laurea in antropologia, la prima di una lunga serie.

In quei pochi mesi che si erano frequentati dal suo arrivo a Palazzo Fulmine, Arcangela era diventata una presenza costante e insostituibile. Era la nipote che non aveva mai avuto e che avrebbe tanto desiderato. Si era affezionato a lei in un modo esagerato eppure sempre leggero. Un affetto soave, lo definiva.

In un primo momento, preso com'era dal suo lavoro, non si era nemmeno accorto del trasloco dei nuovi inquilini all'ultimo piano.

Aveva solo una vaga idea degli abitanti del palazzo. C'era qualcuno che cucinava incessantemente dei cavoli,

appestando le scale, e un tale con i capelli a riporto che si accompagnava a un bestione enorme più simile a un orso che a un cane. D'istinto cercava di evitarlo perché temeva i cani quanto invece amava i gatti. Casa e giardino erano il loro regno incontrastato. In definitiva era un gattaro professionista. Tra salvataggi, recuperi e famiglie allargate era arrivato a contarne 27 e tutti avevano un nome. Il difficile non era poi tanto ricordarseli tutti, ma piuttosto sceglierli



di volta in volta perché poi i nomi modellano il carattere ed è sempre una bella responsabilità.

C'erano Zeno, Felix (l'anziano), Niger, Grisù, Ulisse, Rocambole, Salomè, Attila, Cartesio, Holden, Camilla, Artemisia, Momolanz, Satine, Cocò, Gattobella, Morfea,

Pulce, Nerissa, Ziggy (il più giovane), Trudy, Cimiciozzo, Tequila, Pandoro, Mimix, Bombolina.

Ma il suo prediletto era Barabba, quello con una cicatrice che gli attraversava in diagonale la faccia e che aveva il pelo di un colore indefinibile che ricordava la pioggia e il catrame. Per rincarare il quadro clinico era anche un po' zoppo. E la ragione di tale privilegio affettivo non era tanto la pietà spontanea che a volte si prova per i più sfortunati, specie gli animali, ma piuttosto il suo sorriso sarcastico.

Perché Barabba sorrideva, poco ma sicuro.

Fausto Crea sosteneva che si trattava del primo gatto al mondo dotato dell'arma dell'ironia. Insomma un compagno di conversazione davvero eccellente.

A dire il vero, in definitiva ignorava chi abitasse negli altri appartamenti. A volte dei vicini sentiva i mugugni. Avrebbero fatto festa grande se un bel giorno se ne fosse andato in compagnia delle sue bestie orrende. Invece niente, casa e giardino erano suoi e prima di essere suoi erano stati del padre e del nonno, della bisnonna e così via. C'era stato un tempo, ormai lontanissimo, in cui tutto il palazzo era della famiglia Crea, ma poi vendi l'attico oggi, vendi il secondo piano per un altro debito domani e un giorno gli era rimasto solo il pianterreno con giardino, se così si poteva ancora chiamare.

Da agiato borghese che avrebbe potuto vivere comodamente di rendita si era trovato a indebitarsi. Colpa di un brutto vizio. Una malattia.

I libri.

Spendeva cifre folli per volumi rari o introvabili, antichi

e ancora più antichi. Si dice che possedesse anche qualche papiro egizio o tavoletta babilonese, ma sono solo voci.

I libri erano la sua rovina ma anche la sua gioia. L'amore incondizionato.

Si era abituato a essere odiato o al massimo sopportato nei giorni di festa e di Natale.

Era l'intruso a casa propria.

Vivendo appartato fuori dal mondo e soprattutto dal condominio, era all'oscuro dei nuovi arrivati e di questa ragazzina di quindici anni che per la sua altezza fuori dalla norma e la sua magrezza assoluta non passava certo inosservata.

A tutti tranne che a Fausto Crea. Del resto dalla vetta del suo metro e novantaquattro centimetri per lui l'altezza era la normalità assoluta. Non gli creavano imbarazzo le occhiate e i commenti divertiti dei passanti quando camminava per strada curvo e con ampie falcate da trampoliere sopportando il peso di uno zaino pesante, ovviamente carico di libri.

Non passava di certo inosservato, tant'è che tra i suoi studenti, quando insegnava ancora all'università, era diventato noto con il soprannome di Professor Cicogna. Quando lo venne a scoprire gli piacque così tanto che a volte in vena di scherzi si presentava proprio come Fausto Cicogna, dottore in tutto.

In effetti era piuttosto complesso cercare di definire di cosa si occupasse. I suoi interessi erano così vasti che era più pratico ricordare di cosa non si era mai (ancora) occupato piuttosto che il contrario.

Viveva per i libri e con i libri. Non c'era angolo nella casa che non fosse stato invaso e colonizzato da quell'espansione tentacolare. Nemmeno il bagno era riuscito a salvarsi dall'invasione.

Ogni tanto vagheggiava di riprendersi l'intero Palazzo Fulmine per dare una sistemazione adeguata e forse definitiva ai suoi volumi, ma essendo l'idea impraticabile per evidenti ragioni economiche, rimaneva solo un trastullo nei momenti di debolezza. Così a malincuore si era imposto che a ogni cambio di stagione si sarebbe disfatto di 99 libri scelti dolorosamente a ridosso della scadenza. Il centesimo se lo sarebbe riservato all'ultimo momento individuandolo tra quelli in bilico sulle pile più alte. A ogni solstizio o equinozio portava la metà dei testi prescelti nella solita biblioteca e adagiava l'altra metà in pile ordinate sul muretto basso che cingeva un giardino vicino a casa. Se il tempo minacciava pioggia rimandava fino al ripristino del sereno.

Muoversi senza inciampare era diventata ormai un'impresa che solo i gatti riuscivano a gestire. Sarebbe voluto essere un gatto anche solo per salire senza sforzo in cima alle pile di libri e ogni tanto rimpiangeva gli appartamenti perduti che avrebbe potuto riempire.

Arcangela era arrivata a Palazzo Fulmine nel solstizio d'estate e mentre aiutava i genitori e i traslocatori a sistemare mobili e scatoloni aveva notato subito i volumi disposti sul muretto. Non aveva saputo resistere al richiamo e dopo aver curiosato con avidità tra i tanti titoli era salita a casa con diversi libri infilati alla rinfusa in qualche scato-

lone. Le avrebbero fatto compagnia in quell'estate che era già esplosa da settimane. Pur abitando molto vicino alla stazione, una volta superato il campanile a minareto della chiesa dell'Immacolato Cuore di Maria e proseguendo per la salita di via S. Anastasio si entrava in un mondo magico, superstita di un'altra epoca dove il liberty trionfava. Nelle sue esplorazioni di quartiere le capitava spesso di rimanere incantata, totalmente ammaliata di fronte alla facciata della Casa del Fauno al 25 di via Commerciale, che era racconto solo a vederla. In cuor suo pensava che in questa nuova città non avrebbero potuto trovare un posto migliore per vivere.

Quando Fausto Crea fu sfiorato dall'edizione cartonata de *Il ladro delle cattedrali* di Julián Carax che era precipitata in picchiata dal cielo, più che spaventato rimase sbalordito. Infatti quello di Carax era stato uno dei libri scelti per la donazione del solstizio. Non era possibile che gli ritornasse indietro cadendo dall'alto. Forse era un segno del destino, un monito divino, uno scherzo crudele di qualche condomino dispettoso.

Per questo quando il volume rilegato precipitò dall'alto a velocità siderale e per poco non lo colpì in testa, la prima cosa che fece fu raccogliere il libro e chiedersi quando avesse comprato quell'edizione. Per un attimo pensò che fossero i primi sintomi del decadimento, poi una volta appurato che la copia non era la sua (siglava sempre con le sue iniziali l'ultima pagina) si chiese finalmente da dove fosse arrivata.

Guardò prima in cielo per poi scendere fino ai tetti che stavano intorno.



Quella ragazza aveva un'espressione mortificata al confine del terrore, da cui scaturì un'amicizia immediata. Finalmente aveva trovato la nipote che non aveva mai avuto.

Un sorriso lieve, eppure dolcissimo, solcò le labbra carnose di Fausto.

Per un attimo si sentì libero, poi il frastuono assordante di ingranaggi metallici in movimento lo riportò al buio della realtà. Non essendo più abituato ai suoni l'impatto fu devastante, come trovarsi in mezzo a un'orchestra impegnata in una sinfonia cacofonica.

Al rumore fece seguito il silenzio assoluto, che sembrò durare in eterno tanto era ormai distorta la stessa percezione del tempo.

Improvvisi furono i passi cadenzati di scarpe con la suola di cuoio che sembravano avvicinarsi decisi alla porta che lo separava dall'altrove.

Era ancora prigioniero e forse stava finalmente per conoscere i suoi carcerieri.